

La politica com'era: la Dc e il movimento cattolico

---

## Pisogne dal 1945 al 1950: anni di passioni e idealità

di Giuseppe Lussignoli

L'avvento del 25 aprile 1945, con tutto ciò che tale data felicemente aveva significato per l'Italia ritornata finalmente libera – ma anche con tutti i drammi e le tensioni che la situazione prospettava – non trovava del tutto impreparato il mondo cattolico pisognese (Pisogne e frazioni) ad affrontare i nuovi tempi.

Il lungo inverno della diseducativa stagione totalitaria fascista, che aveva bloccato il sano esercizio della matura responsabile pratica della libertà, non era tuttavia riuscito a soffocare le radici di una certa educazione cristiana orientata al sociale, ancor viva, dopo oltre vent'anni di coercizioni, nella coscienza di molti cattolici. Viva restava, in particolare fra la gente, la lezione del grandissimo mons. Giuseppe Tedeschi (Curato a Pisogne nel 1907, e «trascurato poi a Brescia» dal 1913, come, con finissimo umorismo, diceva di se stesso), “prete sociale ante litteram”, simpatizzante per qualche tempo per la Democrazia cristiana di don Romolo Murri (fatto che lo portò ad essere sospettato, ingiustamente, di un comunque inconsapevole “modernismo”), ed evangelicamente “rivoluzionario” (partito da Pisogne, avrebbe anni dopo così scritto di se stesso: «se ritornassi ancora... giovane... a Pisogne... innanzitutto sarei meno impetuoso...»); e poi ancora: «ripenso qui, allo sciopero, scoppiato, in quel mio primo anno di sacerdozio, in una grossa industria... Può un sacerdote occuparsi di scioperanti, capeggiarli magari, esporsi in un conflitto dove la ragione non è sempre chiara e le forme per farla valere possono essere spesso, né umane, né cristiane?»).

E vivo era fra la gente il riferimento alla personalità dell'allora arciprete di Pisogne don Giovanni Battista Recaldini, esso pure “prete sociale”, tempratosi in giovinezza a Capriano del Colle in tempi rivoluzionari alla testa delle Leghe Bianche (rischiando manganello e olio di ricino), e poi a Odolo, già allora centro industriale richiedente un adeguato e illuminato apostolato pastorale.

Il clero di Pisogne, annoverava nelle frazioni don Vittorio Pennacchio quale parroco di Gratacasolo; don Giuliano Bianchi, e pochi mesi dopo, don Angelo Donina, a Toline; don Innocente Dassa, e pochi mesi dopo, don Giulio Turla, a Grignaghe; e don Andrea Boldini, ingiustamente carcerato e per poco sfuggito alla fucilazione fascista, a Fraine.

A Pisogne, l'arciprete don Recaldini, si poteva peraltro avvalere del prezioso aiuto di un giovane, intelligente e generoso curato, quel don Camillo Zintilini che tuttora, dopo oltre mezzo secolo, continua a prestare il proprio ministero sacerdotale in quel «Suo Pisogne», nel quale ha iniziato a lavo-

---

rare sin dalla sua ordinazione, e dove, si crede, vi persisterà fino all'ultimo.

Tutto sommato, si può dire che le parrocchie di Pisogne beneficiassero di un clero locale concreto, fermamente allineato alle direttive episcopali in politica, e guida discreta quanto aperta verso quei fedeli che si fossero resi disponibili ad impegnarsi nella Democrazia cristiana.

Nella situazione sfrangiata di allora, in cui molto era da ricostruire, il leader del cristianesimo militante in politica, era indiscutibilmente il cavaliere di Vittorio Veneto, maestro Domenico Silini. Credente esemplare, "Popolare della prima ora" e poi sempre perseverante nei suoi convincimenti e nella sua volontà d'azione, dignitosamente antifascista, di buona cultura umanistica (era anche un ottimo insegnante di musica), concreto per prassi professionale (era il direttore della locale agenzia della Banca San Paolo), giustamente riservato fino a sembrare talvolta freddo e a mettere in soggezione (in realtà, era persona di squisita cordialità), il maestro Silini, nell'avvertenza delle responsabilità cui i nuovi tempi convocavano i cattolici, si era messo prontamente al lavoro.

Aveva innanzitutto «richiamato a servizio» attorno a sé la residua, non anagraficamente «vecchia guardia», i "vari" Domenico Zeziola, Attilio Manella, Samuele Mazzoli (altro benemerito illustre cittadino di Pisogne, educatore, e amministratore comunale, anche come sindaco, per circa quindici anni), Giovanni Vedovati e Angelo Bettoni (quest'ultimo, coautore, col Silini, della pubblicazione storica *Pisogne prima terra di Val Camonica*), ed altri ancora, che non è evidentemente possibile tutti singolarmente ricordare.

Con il suo gruppo di "veterani" dalla inscalfibile fede nella rinata Democrazia cristiana, il maestro Silini, da uomo intelligente qual era, si era prefissato una strategia, atta da un lato ad affrontare le urgenze legate alle scadenze immediatamente incalzanti (il referendum sulla forma istituzionale dello Stato per la scelta fra monarchia e repubblica del 2 giugno '46, e, sempre nella stessa data, l'elezione dei deputati all'Assemblea costituente, che vide un buon successo per i rappresentanti Dc), ma idonea pure, per altri versi, a preparare il futuro delle forze politiche di ispirazione cattolica.

### **Le prime scadenze elettorali**

Se gli eventi premevano in quel biennio 1945/'46, in quanto si doveva passare dalle situazioni "ciellenistiche" a quelle elettorali e istituzionali (ad Angelo Bettoni, commissario prefettizio del Comune di Pisogne al 25 aprile 1945, succedettero poi - sindaci tutti stimati a memoria di popolo - Alfredo Cassini fino al 22 marzo 1946, e poi, dopo le prime elezioni, Girolamo Maranta, fino al 5 dicembre '46; Francesco Bersanini, fino all'1 dicembre '48, e Arturo Silini, fino all'11 marzo 1956), a questa nuova incombenza il maestro Silini - segretario carismatico della locale sezione della Dc - fece fronte formando una lista "prudente" di persone di collaudata esperienza (senza rischi di avventure "giovanili"), che vide, nelle accennate elezioni comunali del 24 marzo 1946 svoltesi col sistema maggioritario, il pieno successo (16 seggi su 20) della lista scudocrociata.

Ma c'era poi anche il resto cui pensare: il problema della formazione dei giovani, dell'organizzazione del partito, della questione sociale e sindacale, dei rapporti fra Azione Cattolica, le nascenti Acli e il partito, e del modo di essere e convivere con rispetto e profitto con lo stesso clero locale.

A Pisogne, la situazione socio-economica degli anni 1945-'50, seppur non afflitta da un disperato pauperismo nonostante il massiccio ritorno dei reduci da reinserire nella società (funzionava ancora, allora, una cristiana solidarietà familiare), non era certo molto rosea: c'era disoccupazione; nelle miniere, il prezzo del salario, era la silicosi, col suo doloroso frequente bagaglio di morte; le donne, fra le quali molte giovani, con tante giuste preoccupazioni morali anche per i sacerdoti, partivano intruppate a fare le mondine, a raccogliere cioè quel "riso amaro" il cui costo l'allora omonimo celebre film, descrisse; una parte della montagna, piuttosto impermeabile a tutto (Pontasio, Siniga, Grignaghe), era servita da una sola mulattiera, e viveva di una povera, quanto dignitosa autarchica economia rurale; a valle, Pisogne capoluogo e la frazione di Gratacasolo, soffrivano i contrapposti effetti di una nascente industrializzazione (i laminatoi della Ols e della Predalva sorti in quegli anni) e di una perdurante vasta disoccupazione; un sindacalismo strumentalizzato e di preponderanza marxista, che aveva il suo epicentro nell'Ilva di Castro (poi Italsider, e ora Lucchini Siderurgica), poneva impellenti problemi di formazione politica e culturale in senso cristiano, per quei giovani di Pisogne che avevano avuto la fortuna, o che speravano di entrare in quello che era allora un grosso polo dell'industria regionale.

### Quel necessario "catecumenato"

Se occorreva perciò formare quadri giovani, trovare adesioni, lanciare militanti, vi si provvide, ma ricorrendo ad un vaglio piuttosto serio.

Diversamente da come è andata in questi ultimi quindici anni con lo scandalo del mercato delle tessere e relativa corruzione, Silini e collaboratori, prima di «dare una tessera», sottoponevano gli aspiranti militanti ad una specie di catecumenato politico-dottrinario (c'è, tuttora felicemente vivente, una persona che ricorda di aver dovuto presentare un compito scritto sulla dottrina sociale della Chiesa), che spaziava dal pensiero del Toniolo fino alla *Berum Novarum*.

Il metodo, sul piano formativo, funzionò, perché fu grazie a tali presupposti, che la Democrazia cristiana poté mettere in campo uomini dall'impegno gratuito e disinteressato, e politicamente onesti e capaci; quella nuova classe dirigente, che seppe positivamente pilotare, per oltre trent'anni, il graduale sviluppo economico e sociale del Comune di Pisogne e gestire tutta una serie di campagne elettorali, facendo convergere sulla Dc, nelle varie ricorrenti elezioni politiche, un costante, ampio, lusinghiero consenso.

Mentre il partito della Dc andava dunque delineando la propria progettualità e consolidando la propria struttura, anche il resto dell'azionismo cattolico si attivava. L'Azione Cattolica - unico spiraglio ai tempi del fascismo per una educazione morale e culturale alternativa ai dogmi di regime - (in casa di don Zintilini, in gran segreto, e non senza un qualche timore, un gruppo ristretto si ritrovava, durante la guerra, ad ascoltare Radio Londra, allora severamente proibita dal regime) e, nell'immediato dopoguerra, grande fucina di personalità cui la Dc avrebbe abbondantemente attinto per ricostituire in Italia una nuova classe dirigente, anche a Pisogne serrava le fila, per un proprio congruo contributo politico (fra gli uomini, i dirigenti di Azione Cattolica furono in quegli anni Samuele Mazzoli; Piero Maranta, e Ugo Delaidini; fra le donne, l'insegnante Anna Negrini Fiorini, Giulia Corna Pellegrini

Boni, Nerina Vinetti, Fiorentina Poni, e due autentiche mistiche – così come sono ricordate Carolina Santi, e Margherita Felappi vedova Formenti).

Il Cif, nel campo femminile, guidato dalle generose Teresa Piantoni Tognola e Clara Bianchi, anche se non era un colosso di organizzazione, qualche cosa di concreto e di ideale riusciva a proporre in alternativa alla battaglia presenza socialcomunista. E laddove – per aiutare la gente – agli albori del dopoguerra, un intraprendente fraticello aveva scaricato un furgone di grano e di altri generi alimentari, fra cui anche aringhe (per tale ragione, quei lacali, furono soprannominati «l'arench»), si sarebbero poi insediate le Acli nel 1946 (nel 1947, quale emanazione aclista, veniva costituita anche la Cooperativa di consumo, tuttora perdurante) che ebbero per primo presidente Domenico Zeziola, e, fra tanti meritori collaboratori, Attilia Galli, che alla causa aclista e democristiana dedicò molti anni del suo lavoro e della sua vita.

Bisogna certo ammettere, che le “presenze” nelle varie associazioni, si duplicavano o moltiplicavano, nel senso che molte persone del Cif, delle Acli, o dell'Azione Cattolica, erano poi le stesse anche iscritte nella Democrazia cristiana: ma erano le finalità, all'interno delle singole associazioni, che cambiavano integrandosi: e se così l'Azione Cattolica “formava”, e il Cif operava «di taglio e cucito», le Acli offrivano alla gente bisognosa, quella azione gratuita di patronato assistenziale (le Acli di Pisogne, erano state riconosciute come un centro pilota dalle molteplici attività culturali e sociali), che diversamente non avrebbe potuto ottenere se non su altre “pericolose” sponde (e cioè, dai comunisti), visto peraltro che la sede della Cisl, sita a Darfo, distava dieci chilometri da Pisogne.

#### **La vittoria del 18 aprile '48**

L'insieme di questo associazionismo, potendo fruire con più facilità della presenza e della assistenza dei sacerdoti, serviva per costruire tutta una mentalità e una capacità di indirizzo, che, al momento buono, si tramutava in una efficace macchina per consensi di voti al partito politico di proprio riferimento, e cioè alla Democrazia cristiana. Così come accadde nelle ormai famose per la storia d'Italia, elezioni politiche del 18 aprile 1948 («votare Dc per una scelta di civiltà», esortava De Gasperi), nelle quali, anche a Pisogne, il Fronte popolare derivante dalla commistione di comunisti e di socialisti di osservanza nenniana, veniva duramente sconfitto dal partito scudocrociato (per la Camera dei Deputati, su 3392 voti validi, 2373 andarono alla Dc, e solo 733 al Fronte popolare; per il Senato, su 2898 voti validi, 2033 andarono alla Dc nella persona del notaio di Darfo Angelo Cemmi, e solo 663 al Fronte popolare nella persona dell'avvocato Guglielmo Ghislandi).

La sezione della Dc di Pisogne contava circa un centinaio di iscritti, e, fra di essi, circa una trentina di validi attivisti.

Importava assai che queste nuove generazioni fossero di estrazione popolare e condividessero, con i socialcomunisti, ugual sorte tanto nella sventura della disoccupazione, quanto nel lavoro, spesso vissuto fianco a fianco, insieme goduto nelle conquiste conseguite, insieme sofferto nelle comuni lotte. Non poteva reggere, contro la Dc di allora, la diceria che fosse il partito dei ricchi, perché, i fatti lo smentivano clamorosamente. Certo, c'erano differenze, fra i rossi e i bianchi: i primi, anche se non si può dire che fossero «atei o cattivi cristiani», si battevano a tutto fiato per l'avvento di “Baffone Stalin” in

Italia («...ha da venì, Baffone...» allora si diceva) e per l'instaurazione di quel "paradiso terrestre" di modello socialista sovietico, che fu buona sorte per gli Italiani l'aver evitato, come la storia ha inequivocabilmente sentenziato. I bianchi, che non disdegnavano il sogno di miglioramenti di condizioni di vita, erano più realisti: sapevano che la felicità e la perfezione assoluta non sono cose di questo mondo; e poi, quattro idee solide, le possedevano.

Sapevano che il comunismo significava proposte di divorzio e aborto, significava persecuzione della Chiesa, significava perdita delle libertà; significava cioè, tutto un disegno di costume e politico sulla società che non poteva essere accettato, né barattato, per nessuna promessa di ricchezza di questo mondo. C'erano dunque due fideismi politici allo scontro (immanentista, quello marxista; aperto anche ad una visione trascendente della storia, quello democristiano), e ciò surriscaldava l'ambiente, senza che si tralignasse tuttavia in vie di fatto; ci si guatava, ringhiosi, di qui e di là delle rispettive sponde, in una guerra di posizione, priva di dialogo, senza prospettive di disgelo.

Se il partito della Dc era guidato al vertice da esponenti (al tramonto) che potremmo definire liberal cristiani, le nuove leve, dato il ceto d'origine, la vita di fabbrica che facevano, le frequentazioni acliste, avevano via via acquisito orientamenti che, "ex post" potremmo oggi definire di riferimento "sindacalista". E ciò fu un bene, perché il ventaglio di culture, di opinioni, e di opzioni, determinatosi all'interno del partito, fu all'origine di un fecondo dibattito formativo, particolarmente intenso, in quegli anni.

E fu così che Pisogne, divenne meta frequentata di relatori qualificati, variamente invitati da Cif, Acli, Azione Cattolica, e Dc. Fra i quali, se non tutti, tornano al ricordo Lodovico Montini; Davide Cancarini, segretario provinciale della Dc; Angelo Cemmi, Giuseppe Camadini, Giulio Onofri, Laura Bianchini, Dionigi Coppo, gran protettore della causa delle "filandere"; Angelo Gitti, Enrico Roselli, Carlo Bresciani, Toccabelli, il delegato vescovile mons. Giuseppe Almicci, padre Pino Acchiappati; l'oblato don Paolo Gaioni e don Tedeschi, sempre venerato, amato, stimato, e sempre affettuosamente accolto da clero e popolazione.

### **L'organizzazione del partito**

Tutto ciò avveniva mentre, sempre con partecipata presenza di molti democristiani pisognesi, poco lontano, a Lovere, le piazze si riempivano di gente, avvinta dallo scontro dialettico e propagandistico in atto fra l'ex gesuita dolorosamente passato al comunismo (che, più avanti negli anni, rientrò nella Chiesa) padre Alighiero Tondi e il successivo intervento confutatorio del gesuita padre Virginio Rotondi; mentre don Primo Mazzolari, risaliva la Valle Camonica, per incontrare e confortare a Darfo, con la sua incandescente e illuminata parola, quanti sentivano di doversi impegnare in una risposta cristiana ai problemi che la gravità dell'ora poneva; e mentre ancora, padre Riccardo Lombardi, il gesuita «microfono di Dio», diffondeva per radio, ascoltativissimo la sua avvincente predicazione, tutt'altro che schiva delle problematiche politiche che incombevano.

Abbastanza ovvio, dunque, per quanto accennato, che a un buon livello di preparazione personale, conseguisse una altrettanto valida organizzazione di Partito, che, nonostante le difficoltà per come sono fra di loro di-



stanziati nel Comune di Pisogne gli insediamenti abitativi, funzionava egregiamente, per la scelta, che era stata fatta, in ogni frazione di montagna (Fraine e Grignaghe) e di pianura (Gratacasolo e Toline), di incaricati volontariamente ben motivati, molto stimati nelle rispettive comunità, e strategicamente radicati.

Fu così che “el Scarpulì” (Domenico Pe, calzolaio di Fraine); “el Pasta” (Mario Seriola, con negozio di alimentari in Grignaghe); Gino Bonèt (Gino Bonetti, con negozio di alimentari in Toline); Severino (Severo Tonsi, con negozio di calzature in Gratacasolo) bene affiancarono l’attivismo di partito che da Pisogne capoluogo veniva promosso e sviluppato dai vari “Gioani dè la Piéf” (Giovanni Romele), “Burtuli Mèla” (Bortolo Zanardini), “Gianòto” (Gianni Soardi), “Pitilo” (Vittorio Bettoni), “Mario Spisiér” (l’addetto impiegato alla farmacia Isonni, Mario Bettoni, premio Bulloni per la Bontà notte di Natale); e così via.

Tutte persone corrette, ma battagliaiere quanto bastava, data la temperie dei tempi e la posta in gioco (ma se del caso, forse non proprio disposte a porgere evangelicamente «anche l’altra guancia» se le circostanze l’avessero prospettato), per farsi rispettare, in ogni senso. Perché, oltre al colorito e passionale linguaggio di cui le opposte fazioni reciprocamente si gratificavano, (per i socialcomunisti, i democristiani erano spregiativamente “i culi bianchi”, i forchettoni, i guerrafondaì, gli affamatori del popolo, i servi del Vaticano, i servi dei padroni, i servi dell’America; per i democristiani, i socialcomunisti, erano i “eicialitri”, i trinariciuti, cui, parodiando l’inno di Bandiera Rossa, si poteva in chiave irrisoria cantare «avanti o popolo, che siamo in tanti, tutti ignoranti, tutti ignoranti...»), qualche altro episodio un po’ carico di tensione, ci fu pure: qualche albero, con relativo inquilino democristiano destinato a penzolarvi impiccato, era stato individuato e “prenotato”, con notifica al destinatario; e non era mancata una denuncia alla Guardia di Finanza, circa una presunta illiceità clericale nella distribuzione alla gente di “farina clericale”, e via discorrendo.

Episodi sapidi, gustosi, e peraltro pure non privi di un certo intrinseco umorismo, che in quanto meritevoli più di un genere letterario che storico, richiederebbero un capitolo a parte; ma quasi dimenticati, come quella bellissima bandiera di seta della Democrazia cristiana, fatta e offerta con delicata e squisita sensibilità alla sezione da alcune bravissime ricamatrici di Pisogne, e che ora giace polverosa e negletta (un po’ come gli ideali che la generarono), dai distratti e in tutt’altro affaccendati dirigenti di partito d’oggi.